

**ISTITUTO SALESIANO**

"ORSELLI - SANTUCCI"

FORLÌ (Italia)

Sac.  
**Luigi Pasa**

nato ad Agordo di Belluno il 17 Marzo 1899  
morto a Rimini il 27 Agosto 1977



Carissimi Confratelli

il giorno 27 agosto si è spento, colto da improvviso maleore, il Sac. **LUIGI PASA**.

Terminata la celebrazione della S. Messa, nella chiesa dei Padri Paolotti di Rimini, accusò un certo malessere. Invitato dal Padre Superiore a salire in camera, per prendere qualche cosa e poi riposarsi, non ebbe il tempo di arrivare all'Ospedale di Rimini, dove fu immediatamente trasportato. I sanitari non fecero che constatarne il decesso.

Era nato ad Agordo di Belluno, il 17 marzo 1899, da genitori che, davanti alla chiamata del Signore, lo assecondarono e lo aiutarono, perché la sua risposta fosse piena e gioiosa. Incontrò i Salesiani a Venezia, dopo le scuole elementari. La famiglia infatti, per ragioni di lavoro, si era, nel frattempo, trasferita in quella città.

Nell'Istituto Coletti dà inizio al suo triennio di tirocinio, dopo d'aver ultimati gli studi ginnasiali e filosofici. Tra i giovani delle scuole professionali, svolge la sua attività di insegnante, di assistente, di maestro di musica e di incaricato del teatro. Nel 1923, passa a Legnago; dal 25 al 29 lo troviamo ad Este. In questi tre anni, al quotidiano lavoro di assistenza, aggiunge quello di insegnante, studia teologia, cura la scuola di canto e dà vita ad una filodrammatica, della quale, tanto volentieri, ricorderà, negli anni della maturità, gli allori e le glorie.

Con tutto quello che ha da fare, trova anche il tempo per prepararsi a sostenere l'esame di abilitazione magistrale che supera, a pieni voti, nel luglio del 1924. Questo titolo, allora non tanto frequente, gli servirà per fare tanta scuola e per illuminare tanti giovani. Qualche anno più tardi, non perderà l'occasione di rendersi sempre più utile alle nuove necessità delle nostre Opere, che si avviano a legalizzare le proprie scuole. Infatti, presso il Provveditorato agli Studi di Milano, consegue il titolo abilitante per l'insegnamento delle discipline scientifiche, negli istituti secondari di avviamento professionale.

Nel 1929 viene ordinato sacerdote. Fino al '35 continuerà a svolgere la sua attività nella scuola e nell'oratorio, riempiendo il tempo libero, che peraltro doveva essere ben poco, con quei mezzi che hanno caratterizzato, per tanti anni, il clima delle nostre case: canto, banda, recitazione, gite alla garibaldina.

Nonostante gli ottimi frutti del suo apostolato, svolto a tempo pieno, in mezzo ai giovani, non è del tutto soddisfatto. Nutre, da anni, una aspirazione tutta particolare, aspirazione non molto frequente in quei tempi: desidera esercitare il suo ministero sacerdotale in mezzo ai militari.

E' convinto che, fra giovani maturi che si apprestano ad affrontare la responsabilità ed i doveri della vita, la sua opera sarà maggiormente formativa ed incisiva. I Superiori gli concedono di fare questa esperienza.

Dato il susseguirsi incalzante degli avvenimenti di quegli anni, questa diventerà la sua nuova vita.

Viene destinato all'aeroporto di AVIANO, in qualità di cappellano militare. Vi rimarrà fino al giorno dell'armistizio.

Porta in quel campo, fra i suoi quattromila avieri, la sua identità salesiana. Si trova a contatto di giovani che hanno bisogno di tante cose: affetto, istruzione, formazione umana e religiosa. Apre subito una scuola elementare.

Mai si era sentito parlare di una attività del genere, in un campo di aviazione! Oltreché fondatore, egli ne sarà il primo e l'unico maestro.

Questi giovani, pieni di vita e di capacità, devono imparare ad esprimere il meglio di se stessi: apre anche qui una scuola di musica ed una di recitazione. Nel cappellano, i militari e, insieme a loro, gli ufficiali, trovano qualche cosa di nuovo, di veramente originale. Non si è del tutto in linea col rigore della caserma, ma la serenità ed il clima nuovo che si sono venuti a creare, valgono la pena che gli esperimenti non solo siano permessi, ma anche caldeggiati ed incoraggiati. Mons. Bartolomasi, arcivescovo casertense, è entusiasta di queste iniziative!

Sono pochissimi i militari del campo che hanno frequentato corsi scolastici, oltre le cinque classi elementari. Hanno essi pure il diritto di essere messi a contatto con i problemi del sapere, della cultura e del rinnovamento. D. Pasa organizza un circolo culturale, nel quale si dibattono i problemi del tempo, si ascoltano relazioni di esperti, ci si apre a mondi che, diversamente, sarebbero rimasti chiusi e sconosciuti per sempre. Questo clima favorisce la maturazione di una nuova mentalità, genera ed alimenta legami che, più avanti nel tempo, si dimostreranno provvidenziali. Si tratta di uno spirito del tutto nuovo, di un modo impensato di amministrare il vecchio!

Purtroppo non tardano a giungere i giorni della guerra, i tempi nei quali vengono messi in discussione valori, principi, atteggiamenti, scelte dei vari schieramenti ideologici. Quante tristi esperienze sarebbero stati chiamati a fare tutti quei giovani, pieni di vita e di entusiasmo! Nel loro quotidiano vocabolario, sarebbero entrate a fare parte, fra non molto, tante parole nuove, mai immaginate: internati, prigionieri trucidati e, per i più fortunati, in tanta sventura, reduci.

L'8 settembre 1943, segnerà l'inizio di questo Calvario.

Gli avieri, che non hanno potuto lasciare il campo, vengono forzatamente caricati su carri bestiame, e dirottati in Germania. D. Pasa, nonostante la opposizione dei tedeschi, vuole seguire i « suoi ». Sale su un carro e parte con loro. Continuerà a seguirli sempre, questi giovani: ora nei campi di concentramento, domani, finita la guerra, nei loro paesi, nelle loro famiglie, mentre saranno intenti ad opere di pace e di ricostruzione.

Egli deve avere avuta scolpita nel cuore quella pagina del vangelo di Luca, nella quale si parla di reduci famosi: uomini che si preparavano per un impegno ed una testimonianza, uomini che, delusi, ritornavano al loro paese, dubitando in tutti quei valori nei quali tanto avevano creduto.

Anche i « ragazzi » di D. Pasa, per tanto tempo parleranno e continueranno a parlare solamente di quelli che vorrebbero dimenticare: dei morti, dei loro morti. Chiusi nei campi di prigionia, rimane ad essi un unico desiderio: quello di potere raggiungere la loro casa! Non ritorneranno tutti. In questo caso, il Vangelo ci ordina di guardare indietro. Infatti, a guerra finita, tutte le volte che D. Pasa si incontrerà con i superstiti, insieme non faranno che guardare indietro.

Tutte le vicende e le tragedie della prigionia, sono state raccolte da D. Pasa in un famoso volume: TAPPE DI UN CALVARIO; letto purtroppo da pochi, forse dai soli che, in quella narrazione, hanno trovato pagine della loro vita!

Scriva l'On. Andreotti: « Questo libro di D. Pasa, dovrebbe essere diffuso fra i giovani; sono essi infatti che, più degli altri, hanno bisogno di credere alla esistenza di qualche cosa di puro, di nobile e di generoso, nella vita degli uomini ».

Commenta il Prof. Lazzati, reduce da quei campi: « Bene ha fatto D. Pasa a concludere la sua fatica, documentandola, per tutti noi, e lasciando memoria esatta di due realtà che gli italiani non devono dimenticare.

Anzitutto di quella che fu la nostra vita nei campi di sterminio e di concentramento. La furezza, dimostrata nel compimento di un duro dovere, ciò che i prigionieri soffrirono in terra germanica, quale peso abbia avuto la prova della loro fedeltà, in condizioni eccezionalmente difficili.

In secondo luogo, di quello che, per noi, fece la carità inesauribile di Pio XII. Contro tutti i tentativi di farla dimenticare o di sminuirlo, tale realtà rimane, con una imponenza commovente, a documentare ciò che a taluno può dispiacere, ma che nessuno può cancellare; che cioè solo il Papa, nel grande flagello, fra tanti odi, ha saputo aiutare tutti, uomini e sofferenti, al di sopra di ogni possibile motivo che potesse trattenere la sua mano benefica ».

Scriva ancora il Gen. Testa: « E' bene che tutti conoscano quello che è avvenuto non molti anni fa. Quelli che la guerra l'hanno fatta e sofferta, non dimentichino! Quanti, sulla guerra, hanno letto solamente nei libri di testo, sui banchi della scuola, imparino ».

Il percorso del Calvario siamo stati noi a spezzarlo in tappe, per capirci qualche cosa di più. Fu tutto un Calvario quello dei soldati italiani e non italiani, caduti nelle mani di coloro che, in quel momento storico, presumevano di essere diventati i giudici ed i registi della storia umana. In quei campi di sofferenza, furono ammassati uomini, umiliati nella persona e nella dignità, privati della patria e della bandiera, strappati dal lavoro e dalle famiglie. Fra quelle baracche, di dolore e di morte, recinte di reticolati invalicabili, continua a trascinarsi, col capo coronato di spine, come un giorno sul sentiero del Calvario, la figura di Cristo, esempio, monito e conforto per quanti hanno ancora fede nei valori soprannaturali ed eterni.

In questo clima di squallore e di tragedia, non passa mai inavvertita la figura di D. Pasa che, sprezzante del pericolo, dei rischi, è stimolato unicamente dal desiderio di aiutare tutti i fratelli. I sentieri e le viuzze che separano una baracca dall'altra, hanno le stesse caratteristiche e lo stesso nome di quella mulattiera che da Gerusalemme scendeva a Gerico. Colui che la percorre, porta il medesimo nome di quel Samaritano che, scende dalla cavalcatura, rinuncia ai suoi privilegi, dimentica se stesso e si fa tutto a tutti. C'è una differenza: allora quel malcapitato era solo, ora, coloro che sono caduti nelle mani dei ladroni e dei potenti, si contano a centinaia di migliaia e la strada che da Gerusalemme scende a Gerico, non avrebbe potuto accoglierli tutti!

## LA LIBERAZIONE

Dal momento in cui incominciano a circolare le prime voci che gli Inglesi stanno per arrivare, gli inflessibili custodi diventano cortesi e timorosi. Anch'essi, in cuor loro, devono essere in attesa e nutrire come noi, le medesime speranze di fare ritorno ai propri cari. Mentre si tripudia, si fa strada un dubbio: a casa, li troveremo ancora tutti? All'alba del 13 aprile, i tedeschi, uno dopo l'altro, alla spicciolata, lasciano il campo. E' veramente la fine di tante sofferenze: nostre e loro! Non appena arrivati gli inglesi, incomincia l'esodo degli internati: partono tutti!

Mentre francesi, inglesi, belgi e russi ci lasciano, cantano, commossi e tripudianti, gli inni delle loro patrie, le canzoni dei loro paesi.

Noi italiani li accompagniamo con un nodo alla gola: nessuno ancora si interessa di noi. Siamo stati sconfitti, ora siamo dimenticati. Dall'Italia si tace, nessuna notizia, ignorati come in altri tempi. Buio completo anche sulla sorte delle nostre famiglie. L'entusiasmo che ci ha presi, nel momento della liberazione, si è completamente spento.

Dopo snervanti attese, un gruppo di soldati sollecita D. Pasa a prendere lui l'iniziativa, allo scopo di uscire da quello stato di cose. « Occorre che Lei faccia qualche cosa. Vada Lei a Roma, a spiegare la nostra tragica situazione alle autorità, se ancora ve ne sono; se no, vada dal Papa e lo informi che noi siamo qui ad attendere e che nessuno pensa a noi ».

A D. Pasa l'invito non pare vero. Non ha il minimo dubbio: « Parto subito ! ».

Soldati e D. Pasa si recano immediatamente dal Col. Testa, gli riferiscono il piano. Il Colonnello, entusiasta lui pure della proposta, va con D. Pasa al quartiere generale del Comando Inglese. E' D. Pasa stesso che prende la parola e riferisce al comandante inglese il piano: « Vado a Roma dal Papa ». E il Comandante, di rimando: « Dove va Lei? Ma non si rende conto che, se la pescano fuori di questo campo, senza il lasciappare, l'arrestano e la rinchiudono, immediatamente, in un altro campo? ».

« Parto ugualmente » risponde D. Pasa, sprezzante di qualunque rischio e pericolo che può comportare un'azione del genere. Il giorno successivo, arriva l'autorizzazione così siglata: « Vada pure. Dovrà tuttavia cavarsela da solo. Noi non siamo assolutamente in grado di metterle a disposizione nessun mezzo! Il tutto però è a suo rischio e pericolo ».

Il clima del campo diventa febbrile. La speranza si trasforma in certezza. Ogni soldato si preoccupa di consegnare a D. Pasa una lettera, gli descrive le vie del suo paese, l'ubicazione della sua casa, le caratteristiche della sua famiglia. E D. Pasa parte, trascinando con se due grandissime e pesantissime valigie: sono piene di lettere, di tanti segreti, di vive speranze.

Un soldato ha fissato, in una vignetta tanto originale, la scena della partenza dal campo. Un prete, con la tonaca al vento, con due enormi valigie, prende il via per l'Italia, attorniato e salutato da tanti soldati.

Sale sul camion con il quale gli alleati, giorno per giorno, vanno a fare le provviste, per il quartiere generale. All'aeroporto vede tanti apparecchi. Vi sarà pure un posticino anche per lui: per lui e per le due valigie nelle quali sono racchiusi i cuori di tutti i suoi « ragazzi ». Primo scalo: Bruxelles. Nulla trascura Mons. Micara, perché D. Pasa al più presto possa raggiungere Roma. A mezzo treno, D. Luigi si porta a Parigi. Mons. Roncalli, prima di mettersi ad ascoltare la triste storia di cui D. Pasa è ambasciatore, gli dice: « Senta, si cambi prima la veste e le scarpe e poi racconterò ». L'unico guardaroba disponibile è quello del Nunzio. Con gli abiti di colui che sarà poi Papa, viene rimesso a nuovo il « pellegrino di pace ». Quanto si compiacerà D. Pasa, ogni volta che sarà invitato a ricostruire questo bozzetto ai suoi ascoltatori!

Il Nunzio Mons. Roncalli, per accelerare le pratiche del rimpatrio di Don Pasa, ricorre al Dr. Saragat. Nel giro di poche ore, viene appianata ogni difficoltà. In aereo, si parte per la via di Roma.

Lo attende Mons. Montini che legge, con sofferta passione, la lettera del Col. Testa e, con altrettanta sollecitudine, vuole essere informato su tutte le vicende dei prigionieri italiani in Germania.

Pio XII viene subito aggiornato dal Segretario di Stato. Egli stesso dà ordine che siano immediatamente recapitate lettere alle singole famiglie interessate. Ci si serva di tutti i corrieri disponibili, delle Curie, sparse in tutta Italia. L'essenziale è che non si lasci trascorrere altro tempo. Quei poveri figlioli hanno già atteso troppo. In poche ore, partono dalla Città del Vaticano ottomila telegrammi urgenti, con la semplice dicitura: « sto bene! ». Pochi questi telegrammi, si potrà pensare, rispetto ai prigionieri! Bisogna tenere conto di quanti erano, in quei giorni, i paesi e le città d'Italia che ancora disponevano di uffici telegrafici efficienti. Sta di fatto che, in pochissimi giorni, le notizie, racchiuse in quelle due prodigiose valigie, raggiungono anche i più dispersi paeselli della penisola.

Incomincia così l'assedio a D. Pasa. Ad ogni ora del giorno e della notte si intrecciano appuntamenti, telefonate, telegrammi, incontri. Si ricorre ad ogni accorgimento, pur di potere avvicinare D. Pasa e pur di potere scambiare con lui qualche parola. E' comprensibile come ogni familiare abbia qualche informazione da chiedere, qualche dubbio da dissipare, qualche esile speranza da mutare in gioiosa e felice certezza. D. Pasa riceve tutti, parla con tutti, non prende un minuto di riposo: quelle notizie sono più urgenti del vitto e del riposo.

L'ambasciatore dei prigionieri, è ascoltato anche in una memorabile seduta della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Non c'è più il tempo per attendere delibere di commissioni o di sottocommissioni. Bisogna agire immediatamente: ogni ritardo diventa una eternità per coloro che, da anni, attendono il ritorno.

D. Pasa va pure dal Presidente del Consiglio, On. Bonomi, allo scopo di sollecitare ogni pratica.

Ultimati tutti questi incontri e tutte queste pratiche, senza neppure attendere che esse abbiano compimento, decide di ritornare in Germania tra i prigionieri, per assicurarli che sarà solo questione di giorni.

Gli alleati, però, non sono del medesimo parere e gli negano il nulla osta al ritorno. « Gli italiani attendano: rientreranno quando sarà il loro turno! ». Egli si reca allora da Pio XII: a mezzo di Mons. Carrol, ogni difficoltà viene appianata. Parte per la Germania una missione esplorativa e, contemporaneamente, viene allestita una autocolonna-convoglio, carica di tutti gli aiuti ed i mezzi di prima necessità. Essa muove da Roma e si ingrossa, di mano in mano che attraversa la penisola. Arriva a Milano quasi raddoppiata. Il card. Schuster ha, nel frattempo, invitato Enti e privati a mettere tutto quanto è possibile, a disposizione dei fratelli lontani: automezzi, carburante, vestiario, viveri, medicinali, personale medico.

Quando l'autocolonna è al completo, il convoglio si mette in moto, varca il confine, tocca i numerosi campi di prigionia, portando, insieme ai soccorsi, l'assicurazione che l'Italia non si è dimenticata dei suoi seicentomila figli, è solamente paralizzata dallo sfacelo e dalle rovine, ma resta pur sempre madre.

Quando D. Pasa raggiunge il « suo » campo, l'esplosione di gioia raggiunge l'inverosimile. Questa è la volta buona, si ritorna davvero a casa.

La lunga e trepidante attesa, il malcelato dubbio, sorto nel frattempo anche sulla sorte dell'impresa temeraria di D. Pasa, cessano di colpo.

Egli si reca al quartiere generale del XXX Corpo d'Armata Britannico e parla da « inviato straordinario » del Vaticano e del nuovo Governo italiano. Chiede il rimpatrio dei prigionieri italiani.

Per quanto riguarda il suo campo, viene assicurato il rientro in Italia di non più di cento persone al giorno. Il 29 agosto, l'ex lager 83/A chiude le sbarre dietro l'ultimo drappello di ospiti: settanta ufficiali e trenta soldati. Quelle sbarre si riapriranno, tanti mesi dopo, quando gli ex internati ritorneranno pellegrini, per rivivere, nel segreto dei loro ricordi, una storia che, forse, non potrà mai essere del tutto raccontata e scritta.

I rimpatriati vengono convogliati a Pescantina di Verona. Qui si è intanto insediata la Missione Pontificia. Le numerose commissioni diocesane vi fanno affluire i loro automezzi, con le necessarie attrezzature, allo scopo di prelevare i proprii uomini. Ci si dà da fare, perché, in quell'accampamento, possa essere disponibile tutto quanto è necessario a uomini che escono da un vero e proprio incubo: D. Pasa è sempre presente!

Sono pagine di cronaca e di storia, che vengono affidate più alla esperienza dei singoli che non agli annali della ricostruzione.

Nelle sue memorie, D. Pasa, non si stanca di mettere in evidenza alcune notevoli circostanze che è doveroso qui riportare, perché non vadano dimenticate. Pescantina è diventata una cittadina piena di sacerdoti. Essi arrivano da tutte le diocesi d'Italia. Portano con se segreti, gioie e tante amarezze. Il primo impatto di quei reduci, oramai non più giovani, deve avvenire in un particolare spirito di fede, perché non si prolunghino ancora i dolori e le sofferenze. Anche in quella occasione, la Chiesa vuole essere presente, per assicurare i suoi figli che non sono stati dimenticati, che il Papa, contrariamente ad una subdola propaganda che cerca di infiltrarsi, già a Pescantina, tra le loro file, non ha mai lasciato nulla di intentato, pur di offrire un soccorso, pur di sapere e di comunicare qualche cosa.

Si ritorna al paese, in famiglia. Dopo lo stordimento dei primi giorni, si dà inizio alla ricostruzione: casa, famiglia, benessere. Col tempo, anche gli avvenimenti più salienti vanno soggetti al logorio degli anni. D. Pasa non dimenticherà e farà di tutto, perché nessuno dei suoi dimentichi il passato. Percorrerà sessantamila chilometri, per visitare lager abbandonati, ospedali, e, soprattutto, cimiteri di guerra, dove migliaia e migliaia di croci continueranno a segnare i luoghi in cui riposano nel silenzio di Dio, coloro che tanto hanno dato, perché le generazioni di oggi tutto potessero avere.

Nei suoi numerosi scritti, nelle commemorazioni, continuerà a richiamare alla memoria di tutti, questi fatti, oramai lontani nel tempo. Sentendolo parlare e raccontare si aveva l'impressione che fosse sempre preso da un grave timore: che cioè, col trascorrere del tempo, si potessero dimenticare tanti avvenimenti passati.

Quanta corrispondenza è arrivata nelle case salesiane, dove egli è passato.

In ogni lettera, la cronaca di una ricostruzione: casa, famiglia, serenità, ed anche dolori; storie, riassunte in poche righe; ricostruzioni monosillabate di episodi, lontani nel tempo, ma sempre vivi nella memoria; desiderio espresso di continuare ad avere qualcuno che ricordi i grandi valori dello spirito, valori sui quali appoggiare definitivamente la propria esistenza.

Scrive un ex internato: « Durante la prigionia, D. Pasa ci teneva tanto a fare, ogni mese, un bilancio su quanto, di valido, era rimasto ancora in noi: le certezze sopravvissute alla catastrofe, i sentimenti umani e cristiani ancora vivi, le poche luci accese ancora sul nostro cammino. Cristo, ci diceva, è dei vostri, è uno di voi, povero, condannato, crocefisso. Non diffidate allora di lui! Questo bilancio, sia pure in maniera diversa, continuiamo a farlo, ancora oggi, in famiglia ».

La ricchezza di questi ricordi, non dovrebbe andare perduta: sono carichi di esperienza e di insegnamenti. La brevità di una lettera, non permette di andare oltre.

D. Luigi ha trascorso gli ultimi suoi anni nella casa salesiana di Forlì. Non ha mai interrotto i suoi contatti con i « suoi ragazzi » di un tempo. Corrispondenza, visite, incontri, pellegrinaggi, si sono susseguiti a ritmo continuo.

Egli non può non essersi reso conto del male che lo minava. Ha resistito fino alla fine, senza mai dire nulla a nessuno. Le sofferenze di tanti fratelli lo avevano temprato fino all'inverosimile.

Nel suo testamento ha espresso il desiderio di essere affidato alla nuda terra. « La mia tomba sia contrassegnata da una semplice croce di legno, così come le tombe dei caduti, in terra di prigionia ».

In attesa della Risurrezione, riposa, ora, nel cimitero di Rimini.

Preghiamo, perché l'anima generosa e buona di questo nostro fratello abbia da Dio il ben meritato premio di entrare a far parte del suo Regno glorioso.

Si chiede anche un ricordo al Signore per questa Casa e per chi si professa

*Sac. Lanaro Giuseppe*  
Direttore

FORLÌ, 24 dicembre 1977.